

GRAMMATICA DELLA LINGUA DENKA

DEL SOCIO DON GIOVANNI BELTRAME.

Al chiarissimo Presidente della Società Geografica italiana.

Se nel fare di pubblica ragione quest'umile frutto de' miei studj sulla lingua dei negri Denka, che abitano le rive del fiume Bianco nell' Africa-Orientale tra il 12° e 6° grado di L. N., io ho l'ardimento d'intitolare a Voi, illustre sig. Commendatore, l'opera mia, ciò non faccio io altrimenti per seguire la consuetudine comune degli scrittori, che sogliono raccomandare altrui i parti delle lor menti per una cotal foggia di moda o di complimento: ma mi vi indussi dal riflettere che l'opera mia ha davvero bisogno di un Mecenate amoroso, e che l'amoroso Mecenate non potevate essere che Voi. — Io sono ben lungi dal credere che la mia grammatica e il mio dizionario denka sieno cose perfette, chè anzi veggio assai bene non essere ciò se non un primo conato in questo studio affatto nuovo, e tutt'al più uno sgombrare la via dei molti prunai ond'è piena, affinchè alcun altro valido e paziente ingegno possa trovare minori inciampi nello arduo cammino per cui mettere si volesse. — Bisognoso io pertanto di coprirmi collo scudo di qualche riverito personaggio, a chi poteva io rivolgermi meglio che a Voi, egregio sig. Presidente, a cui tanto deve la Società Geografica italiana? A Voi infatti, coadiuvato dalla instancabile attività dei vostri Colleghi, fra i quali m'è dolce ricordare il nome dell' illustre viaggiatore dell' Africa-Interna O. march. Antinori, è dovuto il merito di avere promossa e fondata fino dal maggio 1867 codesta Società, dai vigorosi studj della quale tanto si ripromette l'Italia. Io confido che Voi, chiariss. sig. Presidente, farete buon viso almeno allo scopo di questi miei lavori, il quale fu di tornar di vantaggio alla missione cattolica ad un tempo ed alla scienza, che tanto lascia a desiderare sulla natura dei linguaggi dell' Africa-Interna.

Accogliete, chiarissimo sig. Presidente, i sensi della mia sincera benevolenza e della profonda stima, con cui ho l'onore di protestarmi,

Verona, 10 settembre 1868,

Umiliss° Devotiss° Servo

DON GIOVANNI BELTRAME

Rettore dell' Istituto femminile Mazza.

PREFAZIONE

Ardui, come ben sa ogni letterato, sono gli studj filologici tanto se si riguarda la parte, dirò così, materiale e meccanica dei linguaggi, quanto, ed assai più, se si considera la parte filosofica dei medesimi. — E quanto alla prima maniera di studj è duopo conoscere una infinita quantità di vocaboli, e le loro modificazioni, e il senso loro proprio e primitivo, e i molteplici costrutti, e, come dire, la fisonomia peculiare della lingua e il suo atteggiamento e mille altre ragioni di cose, alle quali tutte apprendere non è troppa la vita. — E quanto alla seconda specie di studj, si deve scomporre e notomizzare le parole per coglierne gli elementi o le origini talvolta remote, e investigare l'indole e i costumi speciali dei popoli per intendere le ragioni dei loro traslati e della sintassi; e quello che s'è fatto d'una lingua, rifarlo dell'altre della stessa famiglia, e raffrontare e comparare e rilevar quindi le parentele e i gruppi delle dizioni comuni, e notare le differenze e assegnarne le cagioni, e poi le varie famiglie paragonare fra loro, e ripetere con più larghe vedute il lavoro per accostarsi a quella unità, la quale, come in ogni altra scienza, così anche in questa delle lingue è tanto lontana dal nostro intelletto, che spesse volte la perde di vista.

Ora se tutte queste cose rendono assai difficile lo studio delle colte lingue europee, massime per ciò che riguarda la seconda specie di investigazioni, più arduo incomparabilmente rendono quello delle lingue selvaggie, che si parlano nel centro dell'Africa, delle quali è pressochè ignota anche la parte materiale. — Le lingue di quelle tribù negre, che io ho conosciute in Africa, sono dotate di nature tutte proprie e restano fissate nel loro territorio. —

Onde è che io, il quale ebbi, per motivi che dirò sotto, opportunità di viaggiare molte di quelle infelici regioni, ho creduto sarebbe ottima cosa, che pur quelle lingue fossero studiate profondamente; e quanto a me ho preferito quella dei Denka nella convinzione che essa fosse parlata dal maggior numero delle tribù lungo il Fiume Bianco, ove io mi trovava; ed ora, colla mia grammatica e dizionario denka, avrò, se non altro, recata la mia pietruzza al vasto edificio, che ogni dì più s'innalza in questo genere di studj.

I Denka sono una grande tribù selvaggia dell'Africa interna, divisa in tante piccole tribù, lungo il Fiume Bianco, tra il 12° e 6° gr. L. N., fra i quali io sono vissuto lungamente, e ne ho studiato con pazienza i costumi e la lingua, per cui mi trovo in caso di dire quello, che ho veduto e studiato io stesso. — Spiacemi ora di dover parlare di me medesimo, potendo ciò aver aria di millanteria; ma la necessità di chiarire le cose e far luogo alla verità, mi costringe a dir quanto segue:

Nel settembre del 1853 io partii per l'Africa insieme col sacerdote Vicentino Antonio Castegnaro, speditivi dal veronese dott. Nicola Mazza, allo scopo di trattare intorno ad un suo progetto di Missione col Provicario apostolico dell'Africa centrale dott. Ignazio Knoblecher. — Ma solo, un mese dopo il mio arrivo a Kartum (15° - 16° L. N.) il compagno moriva. — Allora io, presi gli opportuni accordi col Prov. Apostolico, feci da solo un viaggio ai Sciangallah lungo il fiume *azzurro* ed il *tomat*; viaggio che mi costò fatiche molte e disagi, e non raggiunse lo scopo ch'io mi era prefisso. — M'occupai tuttavia a scrivere alcune memorie sui costumi di quei paesi, che stanno fra Kartum e Beni-Sciangol, capoluogo dei Sciangallah (10° 11° gr. L. N.) — Tornato da quel penoso viaggio convenni col Provicario apostolico d'iniziare una Missione italiana sul Fiume Bianco, che egli ben conosceva, e diceami esservi luogo opportuno

per una nuova Missione, forse fra i negri Denka. — Perciò tornai sullo scorcio del 1855 in Europa a prendere nuovi Missionarj dell'Istituto Mazza, e nel 1857 ripartii per l'Africa coi sacerdoti Francesco Oliboni, Angelo Melotto, Daniele Comboni, Alessandro Dal Bosco, e con un artigiano, certo Isidoro Zili. Il Dal Bosco fu lasciato á Kartum, ed io cogli altri continuammo il viaggio sul Fiume Bianco fino ad una Missione cattolica, appellata Stazione di *Santa Croce* nella tribù dei *Kic*, fra il 6° e 7° gr. L. N. Vi trovammo il Missionario don Giuseppe *Lanz* deperito nella salute e moralmente prostrato per la perdita, che da pochi giorni avea fatto, del Missionario Bartolomeo *Mosgan*, il quale da 4 anni reggeva quella Missione, avendone già prima passati due nella Stazione di *Kondokoro*, sulla destra del fiume tra il 4° e 5° gr. L. N. Questa perdita tornava a noi pure tanto più amara, che nessuno scritto avea lasciato che ci potesse tracciare una via allo studio del denka. E neppure il *Lanz*, venuto direttamente d'Europa da circa un anno, senza conoscere l'arabo, avea cognizione alcuna del denka. La lingua araba dovea rendere meno difficile lo studio della lingua denka, dacchè alcuni giovinetti di questa Missione parlavano tutte e due le lingue. La mia dimora in Santa Croce coi compagni Missionarj italiani dovea essere provvisoria, secondo gli accordi presi col Provicario apostolico *Knoblecher*. Intanto avremmo potuto ajutare l'opera di quella Missione; investigare la natura dei luoghi per scegliere poi quello che ci fosse paruto più opportuno ad istanziarvisi; e massimamente aver agio di avviare lo studio del *denka*. Ma in quest'ultima occupazione, che era per noi la più importante, sventuratamente non mi potei giovare dell'opera degli altri Missionarj. L'*Oliboni*, poco più di un mese dopo l'arrivo a Santa Croce, moriva in seguito ad una infiammazione di cervello. Il *Comboni* fu quasi sempre tormentato da febbri, che non gli lasciarono posa, se non quando dopo un anno

rivide l'Europa. Il *Melotto* altresì, sfinito dalle febbri continue, moriva dopo un anno a Kartum. Il *Zili* era già morto, pure a Kartum, tornatovi da Santa Croce con quella barca stessa, colla quale era venuto con noi sul Fiume Bianco. Il *Lanz* era pure quasi continuamente malato. Ora è facile immaginare quale dovesse essere la forza di volontà, che mi era necessario di usare per addossarmi solo la fatica gravissima dello studiare una lingua tutta nuova in mezzo a tali circostanze. E pure questa risolutezza di volere non mi venne mai meno, ed in pochi mesi ne raccolsi il frutto, avendo di già ordinati da 2000 vocaboli, abbozzate alcune regole generali di grammatica, e tradotti in denka alcuni dialoghi, ch'io stesso tenni con questa tribù. Inoltre, avendo già il *Melotto* apparecchiato un breve compendio di religione, io oralmente lo traduceva in arabo ai giovanetti denka della Missione, sotto la dettatura dei quali lo scrissi nella propria loro lingua, colla speranza che questo compendio, di 300 e più pagine, oltre che serviva loro d'istruzione, mi sarebbe stato di notevole giovamento nel dare più tardi una maggiore estensione e precisione al dizionario ed alla mia grammatica. Frattanto il *Lanz*, zelantissimo Missionario, riavutosi alquanto da una pericolosa malattia, che per poco lo traeva alla tomba, desiderando copiare il mio dizionario dei 2000 vocaboli, io glielo concessi ben volentieri. Dopo di che, passati alcuni mesi, ebbi lettere da Kartum, ove motivi prepotenti mi chiamavano; e partii col *Melotto* e col *Comboni*, lasciando a Santa Croce il *Lanz* con un Missionario tedesco, venuto di fresco d'Europa. Giunti a Kartum, moriva tosto il *Melotto*; ed il *Comboni* volle partire per l'Europa, come fu già accennato.

In questo mezzo tempo il Missionario *Kirchner*, fatto Provicario Apostolico in luogo del morto *Knoblecher*, ordinò, di concerto con Roma, si levassero le Stazioni di Santa Croce e di *Kondokoro*; ed io fui destinato a recarmi in

dette Stazioni per condur via i Missionarj, intanto che il Provicario *Kirchner* sarebbe andato a preparare una nuova Stazione centrale alla prima cateratta di *Assuàn* d' Egitto. In questo lungo viaggio mia principale occupazione fu la grammatica *denka*, la quale, così abbozzata ed imperfetta com' era, diedi pure da copiare al *Lanz*, da lui pregato. Morto poi il *Lanz* in *Kartum*, poco dopo il ritorno da *Kondokoro* e *Santa Croce*, questi miei scritti, cioè a dire *Dizionario* e *Grammatica denka*, restarono in mano dei Missionarj tedeschi.

Nella mia dimora a *Kartum* ed *Assuàn* continuai sempre il lavoro della lingua *denka*, tanto più alacramente che vi era incoraggiato dalle amichevoli istanze degli illustri viaggiatori O. march. Antinori e M. Lejean, noti ambedue alla scienza, fino al mio ritorno in Europa che fu del 1862.

Una copia della mia grammatica e dizionario, così come erano, avea già io consegnata nel 1859 a M. Lejean, che mi avea caldamente pregato; come pure un' altra copia diedi al Prefetto di Propaganda a Roma nel 1862.

Nell' anno poi 1866 il dottissimo professore di filologia in Bressanone, G. Grisostomo Mitterutzner, a cui la Missione era per molte ragioni obbligata, pregavami di spedirgli l' autografo della mia grammatica e dizionario *denka*, nè io credetti potermi rifiutare, massimamente nella supposizione ch' egli avesse voluto giovarsene per istudj di filologia comparata.

Qualche tempo dopo io vidi una brevissima grammatica *denka* e dizionario, col titolo — *Die Dinka-Sprache in central-Africa, kurze Grammatik, Text, und Wörterbuch*, Brixen 1866; in 8°, pubblicati dal Mitterutzner. — Esaminai questi scritti, e senza togliere al merito ed alla pazienza del nominato professore, mi potei convincere facilmente, che completando il mio primo lavoro coi manoscritti da me posseduti, oltre a quelli che avea spediti a lui, ne sa-

rebbe riuscita un'opera, oso dire, più completa almeno per ciò che spetta alla grammatica.

Questi riflessi e gl'incoraggiamenti, che ebbi da molti amici, ed in ispecial modo dal march. O. Antinori, e dal veronese Francesco conte Cipolla, giovane di ottime speranze e degli studj filologici innamorato, mi fecero risolvere alla fine di pubblicare il mio lavoro, avendo oggimai ultimata la grammatica e condotto bene innanzi il dizionario.

A questo non mi mosse il desiderio di gloria, ma solo la speranza di giovare in qualche modo la religione e la scienza, i quali due intendimenti se io potrò persuadermi d'aver raggiunto, stimerò assai bene compensate le lunghe e pazienti fatiche, che dovetti sostenere.

CAPO I.

DELLE LETTERE E DEL LORO SUONO.

§ I.

Prima di cominciare lo studio della lingua dei Denka, volli assicurarmi se fra questi negri esistesse o no qualche scrittura, ed accertatomi che non esisteva, mi valse, a preferenza di altre, della scrittura italiana anche a figurare certi suoni ed articolazioni, che non sono proprj della nostra lingua, modificando però la pronuncia di alcune consonanti e delle vocali con segni convenzionali, che, spiegati, mi parve potessero abbastanza indicare que' suoni, dei quali difetta il nostro alfabeto. Ma ora conoscendo il *sistema generale di trascrizione* proposto dal dottissimo Conte Francesco Miniscalchi-Erizzo (Venezia 1858, in 4°, con tav. litogr., in fogl.), e trovandolo adatto ad esprimere i suoni della lingua che io scrivo, e più semplice di quello ch'io m'era formato, godo di poterlo seguire in ciò che riguarda le consonanti. Ma quanto alle vocali feci uso di quattro

accenti, coi quali significarne l'esatto suono, poichè succede assai volte che, in una parola, pronunciata che sia la stessa vocale con suono più stretto o più largo, più o meno prolungato, si cambi il senso della parola medesima.

§ II.

A vent' una io riduco le lettere dell' alfabeto; cioè: *a, b, c, d, e, f, g, h, i, j, k, l, m, n, o, p, r, t, u, v*; havvi poi il suono di una consonante, che io riscontrai pure nella lingua dei negri Bari e dei Sciluk, e che non seppi nè saprei meglio esprimere che coll' unione delle due consonanti *ng*, del cui valore dirò in seguito: nel Dizionario è registrata l' unione di queste due consonanti dopo la lettera *n*.

I Denka non hanno le due lettere *s* e *z*, e potremmo dire anche la lettera *f* se non esistessero le tre parole *f_pât buccia*; *f_pèk bastare*; *f_pòk-ig arrovesciare*; ed il modo avverbiale *a-giòn-f_puòl, abbastanza*, che cominciano con questa consonante; nelle quali parole tuttavia la *f* non si sente ben distinta, ma un po' confusa colla lettera *p*. Nelle parole poi, *a-piat, od, a-puat bello, buono*; *ke-piat, o, ke-puat bene*; ed in altre poche, la lettera *p* è un po' confusa coll' *f*, ma più si sente il suono della *p* che dell' *f*, mentre nei primi esempj avrei dovuto dire il contrario.

VARJ SUONI DELLE VOCALI, A, E, I, O, U.

§ III.

Le vocali sono soggette a suoni diversi, che importa assai di bene determinare, poichè è solamente il suono di una vocale che tante volte ci fa distinguere il singolare dal plurale dei nomi, il presente dal passato e futuro dei verbi, e spesso cambia, come dissi, il senso delle parole. E siccome non abbiamo in questa lingua una regola fissa, che ci apprenda come e quando debbasi alterare il suono

delle vocali, così io posi tutta la diligenza, in questa mia grammatica e dizionario, nel sovrapporre alle vocali i debiti accenti, onde significarne l'esatto suono.

Quattro sono gli accenti, ch'io adottai ad esprimere quattro suoni diversi delle vocali.

- a) ' Accento acuto, che indica suono stretto e breve.
- b) ` Accento grave, che indica suono largo e breve.
- c) ^ Accento circonflesso, la cui apertura guardi la vocale, che indica suono lungo e largo.

d) ` Accento circonflesso, la cui apertura sia opposta alla vocale medesima, che indica suono lungo e stretto.

Allorchè le vocali non sono accentate, si dovranno pronunciare sempre brevi e come nella parola italiana *evacuativo*, che tutte le comprende.

Ove cade l'accento dovrà pur cadere la posa della voce; che se talvolta dovetti accentare più d'una vocale, nella stessa parola, per determinarne i suoni, dissi però sempre fra parentesi, su quale vocale deve cadere la posa della voce: p. e. uén-è *questo fanciullo*; gôn-têr *da molto tempo* (la voce posa sull'ultima vocale).

Da quanto dissi risulta che la vocale *i* non può avere che quattro suoni, mentre l'accento acuto non può dare ad essa un suono più sottile di quello che ha.

Così pure l'*u* non ha che quattro suoni, dei quali il più stretto essendo quello dell'*u* nostro italiano, l'accento acuto non varrà mai ad alterarlo; sicchè, per queste due vocali, questo accento torna inutile, fuori del caso, in cui si porrà ad indicare che su di esse dee cadere la posa della voce.

ESEMPI

Piġn — *terra*;
tù-tuī — *là, colà*;
cīl- — *centro*;
mir — *giraffa*;
pīr — *pescagione*;

Pul — *pozzanghera*;
a-búk — *muffa*;
ġù — *tortora*;
ġūt — *palato*;
ngūr — *calcagno*.

§ IV.

La vocale *a* ha pur quattro suoni:

a — non accentata ha il suono breve dell' *a* nella parola ital. *casa*: p. e. ran, *uomo*; pan, *patria*, *paese*; rab, *pane di durah*.

á — con accento acuto ha un suono un po' più stretto della *a* in *casa*: p. e. lái, *bestia*; ciám, *mangiare*; vtiár, *dieci*.

à — con accento grave ha un suono breve, molto largo, e per così esprimermi, schiacciato, tutto proprio di questi popoli barbari; io riscontro però questo suono nella interjezione *ah!* esprimente indignazione; allorquando p. e. un uomo stucco fino alla gola d'una persona, che lo avvicina, volendosene liberare, le dice finalmente in tuono arrabbiato: *ah!* va via.... p. e. kuàc, *leopardo*; à-rag *cattivo*, *malvagio*; keràg, *malvagità*.

â — con accento circonflesso, la cui apertura guardi la vocale, ha il suono dell' *a* non accentata, ma prolungato; p. e. mâ, *mia madre*; kâr, *cercare*; fât, *buccia*.

§ V.

La vocale *e* ha cinque suoni:

e — non accentata ha il suono breve dell' *e* nella parola italiana *resto*; p. e. ten, *sito*, *luogo*; rem, *soldato*.

é — con accento acuto ha un suono stretto e breve come *e* nella parola italiana *pesce*; p. e. cén, *mano*; cévt, *escremento*; liéb_p, *lingua*.

è — con accento grave ha un suono breve, largo e schiacciato, come dissi della vocale *a* segnata con accento grave: p. e. lièk, *inghiottire*; ñgèin, *ardire*; règ, *ripudiare*.

ê — con accento circonflesso, la cui apertura guardi la vocale, ha il suono della *e* senza accento, ma prolungato: p. e. a-réd, *molto*, *assai*; gèn, *io*; mèi, *radice*.

é — con accento circonflesso, la cui apertura sia opposta alla vocale medesima, ha il suono della é coll'accento acuto, ma più prolungato: p. e. pěr, *gazzella*; uěk, *voi*; kěk, *egolino*.

§ VI.

La vocale *o* finalmente ha quattro suoni:

o — non accentata ha il suono brève dell'*o* nella parola italiana *oste*, e questo sarebbe pure il suono dell'*ò* con accento grave: p. e. vtók, *favella*, *idioma*; còr, *cieco*; bòu, *latrare*.

ó — con accento acuto ha il suono breve e stretto dell'*o* nella parola italiana *mosto*: p. e. lói, *fare*; tók, *uno*; vtók, *gregge*.

ô — con accento circonflesso, la cui apertura guardi la vocale, ha il suono dell'*o* non accentata, o sovra segnata con accento grave, ma prolungato: p. e. lôm, *fianco*; kóvt, *semente*; ròk, *balbettare*.

ö — con accento circonflesso, la cui apertura sia opposta alla vocale medesima, ha il suono dell'*o* segnata con accento acuto, ma più prolungato: p. e. tór, *budello*; gök, *turcasso*; rör, *uomini*.

Debbo qui avvertire che se mai, in una parola, dovesse cadere la posa della voce su una delle vocali *a*, *e*, *o*, e non si potesse questa posa accennare con uno dei quattro sopradetti accenti per non alterare il suono delle vocali medesime, la indicherò, come già dissi, fra parentesi: p. e. ke-piat (posa sull'ultima vocale), *bellà*, *bontà*; kùén, *numerare* (1).

(1) In moltissime parole di questa lingua concorrono due vocali unite, e qualche volta anche tre, formanti dittongo o trittongo, e tutte si debbon sempre pronunciare col proprio suono, ma in una sola emissione di fiato; come sarebbe nelle parole italiane: *miei*, *vuoi*, *figliuolo*, *pie-de*, *pia-no*, ec. p. e. biôn, *pelle*, *veste*; tién, *vedere*, *kuér*, *sentiero*; cuègn, *fegato*; cuòl, *oscurarsi*.

DELLE CONSONANTI.

§ VII.

Dovetti durare molta fatica avanti poter rilevare con esattezza il valore di alcune consonanti, specialmente se erano poste in mezzo, e più ancora se in fine di parola, poichè i Denka le pronunciano così leggermente, che quando alcuno non abbia bene avvezzo l'orecchio, ed una tal quale disposizione organica di esso, confonderà certamente insieme tutte le consonanti omorganiche *t, d, b, p, f, v*, ec. Insomma la pronuncia di questi negri, è così incerta ed ambigua, ch'io non la riscontro che nei fanciulli, i quali appena cominciano a parlare.

§ VIII.

B — La consonante *b* si confonde facilmente colle due consonanti *v* e *p*; colla prima, quando è in mezzo; colla seconda quando trovasi in fine di parola; come nei vocaboli *a-b, àg*, senz' altro; *a-b, uòk*, gazzella a lunghe corna, ec.; *liéb_p*, lingua; *kàb_p*, prendere, etc.

§ IX.

C — Questa consonante dovressi sempre pronunciar dolce, come quando è seguita in italiano dalle vocali *e* ed *i*, anche trovandosi in fine di parola, nel qual caso qualora la si dovesse pronunciar dura, e quando dovesse esser posta dinanzi alle vocali *a, o, u*, ad esprimere il suono aspro, che avrebbe in italiano, useremo sempre in suo luogo della lettera palatina *k*, la quale è invariabile nella sua pronuncia; diremo adunque:

dàk, disciogliere, slegare, stancarsi;

kàg, stare, aspettare, abbonacciarsi;

koàn, nuotare;

kuèn, numerare, calcolare, contare, pulsare del sangue.

Scriveremo invece e pronuncieremo sempre dolce la *c* nelle seguenti, e molte altre parole, già registrate nel dizionario:

a-túc, *caldo, calore*;
tuc, *far caldo, riscaldare*;
càk, *produrre, creare*;
cèk, *abbreviare, accorciare*;
a-cuòl, *sporco, oscuro, nero, impuro, immondo*;
cuòl, *sporcare, annerire, oscurarsi, tramontare*;
a-cú, *muggio, ruggito, schiamazzo, grido*;
cu, *muggire, ruggire, schiamazzare*.

§ X.

D — La consonante *d* si pronuncia sempre come in italiano quando trovasi in principio od in mezzo di parola; ma in fine non si sente ben distinta, e si confonde qualche volta colla omorganica dentale *t*.

ESEMPI

dèn, *pioggia*; a-dìd, *grande*; dèn-dìd, *pioggia grande*.
Dio (così i negri denka esprimono la Divinità);
dòk, *filare*; a-dòk, *gomma, bitume, pece, cera*;
mâd, *compagno, amico*; uan-mâd, *fratello, cognato, parente*; da molto tempo amico, compagno.

§ XI.

F — Già dissi che questa consonante non esiste nella lingua dei Denka, che nelle tre parole, f_pât, *buccia*; f_pèk, *bastare*; f_pók-ig, *arrovesciare*, e nel modo avverbiale, a-giòn-f_puòl, *abbastanza*; ma un po' confusa colla consonante *p*.

§ XII.

G — Tre sono i suoni ch'io diedi a questa consonante seguita da vocale od in fine di parola;

quando non è marcata da alcun segno, ha il suono sempre dolce come in italiano nella parola *giorno*; p. e.:

giòk, *demonio, satana*;

giòn-did, *gran demonio, lucifero*;

a-giuèg, *molto*;

ciuèg, *abbondare, aumentarsi*.

Così pronunciata questa consonante, è facilissimo di confonderla colla *c* dolce, colla quale tante volte si scambia.

ġ — segnata con un punto sopra ha un suono gutturale, sempre duro, come nella parola *gusto*, qualunque sia la vocale, da cui è seguita; p. e.:

ġàhr, *tatuare*;

ġòhr, oppure ġòht, *tatuazione*;

a-ġèr, *fiore, puro, candido, chiaro, bianco*;

ġièlgi (il primo *g* è dolce), *ondeggiare dell'acqua*;

a-ġuèl, *colore*;

ġuèl, *interpretare, colorare*.

ġ — con due punti sopra, si pronuncia con leggerissimo sforzo di gola, presso a poco come si pronuncierebbe la 19ª lettera gutturale dell'alfabeto arabo *gain*; la sola pratica può indicarne il vero suono.

ESEMPLI

ġàg, *portare in ispalla*;

ġàg, *acquistare, contrattare, vendere, comperare*;

te-ġòg, *mercato (luogo ove si contratta), da tè, dove*;
e ġàg, *contrattare*;

ġèn, *io*.

Intorno a questa consonante noteremo finalmente, che seguita dalla linguale-nasale *n*, ha quel suono che in Italia si usa, come in *degno, compagno*; p. e.: ġnàn, *coccodrillo*; ġnèn, *coccodrilli*; ġnam-ġnàm, nome di una tribù dell'Africa centrale, posta a sinistra del Nilo Bianco all'occidente delle tribù *Bari* e *Scir*, ed al sud delle tribù *Denka*.

§ XIII.

H — Questa lettera servirà ad indicare una dolce aspirazione in alcune parole pronunciate dai Denka, che abitano tra il fiume *Sòbat* e le montagne, così dette, dei *Denka* (giobàl-ed-Denka), cioè fra il 9° e 12° grado L. N. nella penisola di *Sennâr*; mentre le tribù superiori al fiume *Sòbat* non hanno alcuna aspirazione, ma prolungano invece la vocale, che immediatamente precede la lettera H:

p. e. *gàhr* (gâr), *tatuare*;
gòhr (gôr), *oppure gòht* (gôt) *tatuazione*;
a-bàhr (a-bâr), *lungo*;
giàhr (giâr), *ruminare*.

§ XIV.

J — La *je* ha il suono, che ha in italiano nella parola *gioiello*, e nelle parole latine, *justus, judicium, justitia*; p. e.:

ja, *ancora, eziandio*;
jên, *sì, certamente*;
jîg, *foglia, orecchio*;
jóp, *bacchettare, bastonare*;
juóp, *bacchettare, bastonare*.

§ XV.

K, L, M, N — Abbiamo già detto che la consonante *k* supplisce alla *c*, nel caso la si dovesse pronunciare con un suono aspro come dinanzi alle vocali *a, o, u*.

Quanto alle altre tre consonanti, esse si pronunciano come in italiano.

§ XVI.

ng — L'unione di queste due consonanti offre un suono, ch'io direi gutturale-nasale; esso non è nè *n* nè *g*, ma qualche cosa di mezzo; la sola pratica può apprenderne la vera pronuncia.

ESEMPI

nga? *chi?*
ngièg, *sapere, imparare, intendere, educare* ec.;
a-ngòl, *storto, obliquo, zoppo, storpio*;
ngòl, *inclinare, esser piegato*;
ngòr, *odorare, fiutare, nasare*;
a-ngór, *odore*.

§ XVII.

P — Abbiamo detto come questa lettera si confonda in alcune parole coll' *f*, ed in altre colla *b*; del resto pronunciasi come in italiano.

§ XVIII.

R — Questa lettera consonante liquida non si pronuncia nella lingua dei Denka con suono sì aspro come in italiano; ma come la *r* dei francesi nelle parole *fleur* (fiore), *sœur* (sorella).

ESEMPI

riàg, *quastare*;
riòg, *paventare, temere*;
ruèl, *sole*;
ruèl, *riscaldare*;
rél, *barrire*.

§ XIX.

T — La consonante linguale-dentale *t* si muta facilmente, o dirò meglio, si confonde nella sua omorganica dolce *d* infine di parola (vedi consonante *d*) ed il suo suono fa sentire qualche cosa della consonante *c* dolce, specialmente quando essa consonante precede o segue immediatamente il dittongo *io*, *uo*, *oa*.

ESEMPI

tuòt, *oco selvatico*;
tiòp, *limo, fango*;
toàt, *gocciare, gocciolare*.

§ XX.

V — Questa consonante, che è detta da alcuni aspirata della *b*, colla quale qualche volta si confonde (vedi Gram., consonante *b*) nella lingua dei Denka non è mai seguita immediatamente da vocale, ma sempre da una delle tre consonanti *d*, *n*, *t*, ed il suo suono, direi, non esiste. I Denka non fanno che atteggiare le labbra per pronunciarla, e pronunciano invece una delle tre consonanti *d*, *n*, *t*, che resta, per così dire, modificata dalla disposizione che aveano le labbra alla pronuncia della consonante V.

ESEMPI

Vdiéc, *cinque*;
vde-tèm, *sei*;
vde-ròu, *sette*;
vde-nguàn, *nove*;
vniàgn, *imputridire, marcire, puzzare ec.*;
vtiàn, *crescere, aumentare, empirsi*;
vtèm, *provare, misurare*;
vtòk, *labbro, acume, bocca, buco, ingresso*;
vtòk, *gregge* (1).

(1) Spesse volte io mi feci pronunciare dai *Denka-Kic* l'aggettivo numerale *tók*, *uno*, ed il nome *vtòk*, *gregge*; il suono di queste due parole non m'era dato di poter mai distinguere, e solamente m'accorgevo, guardando il movimento delle loro labbra, se aveano voluto esprimere l'aggettivo numerale *tók*, *uno*, od il nome *vtòk*, *gregge*; io pensai di volger loro le spalle, pronunciando, come essi fanno, or l'una or l'altra di queste due voci, e sempre ne distinguevano il vero senso, com'ebbe ad assicurarmi il mio *Turcimanno*; tanto è delicato l'orecchio di questi negri fino a percepire la più leggiera modificazione di una consonante.

Prima di chiudere questo capitolo sulla pronuncia, vorremo osservare intorno alle consonanti: che nella lingua dei Denka, come si può vedere anche nei sovracitati esempj, non si dà mai combinazione immediata di due o più consonanti, delle quali ciascuna esprima il proprio valore in una medesima sillaba.

È vero che in alcuni vocaboli s'uniscono, come abbiamo veduto, le consonanti $\widehat{gn}$, $\widehat{hr}$, $\widehat{ht}$, $\widehat{ng}$, $\widehat{vd}$, $\widehat{vn}$, $\widehat{vt}$; ma il suono che ne risulta è come il suono di una sola consonante.

TAVOLA SINOTTICA DELLA PRONUNCIA

§ XXI.

a	suono breve, come <i>a</i> in <i>casa</i> .
á	» breve e stretto.
à	» breve, largo e schiacciato.
â	» lungo e largo.
e	» breve, come <i>e</i> in <i>resto</i> .
é	» breve e stretto.
è	» breve, largo e schiacciato.
ê	» lungo e largo.
ě	» lungo e stretto.
i	» breve e stretto.
ī	» breve e largo.
î	» lungo e largo.
ï	» lungo e stretto.
o, ò	» breve, come <i>o</i> in <i>oste</i> .
ò	» breve e stretto.
ô	» lungo e largo.
ō	» lungo e stretto.
u	» breve e stretto.
ù	» breve e largo.
û	» lungo e largo.
ü	» lungo e stretto.

b	pronunciarsi come in italiano.
c	» sempre dolce.
d	» come in italiano.
f	» questa consonante non si usa che in quattro parole.
g	» sempre dolce.
ġ	» sempre dura.
ġ	» come la consonante <i>gain</i> in arabo.
gn	» come in italiano nella voce <i>degno</i> .
h	» prolungazione aspirata della precedente vocale.
j	» come in italiano nella voce <i>giojello</i> .
k	» sempre dura.
l	» come in italiano.
m	» come in italiano.
n	» come in italiano.
ng	» nè n nè ġ, ma un che di mezzo.
p	» come in italiano.
r	» più dolce che in italiano.
t	» fa sentir qualche cosa della c dolce
v	» consonante muta, che precede la <i>d, n, t</i> .

Le consonanti in generale, massime in fine di parola, si pronunciano assai leggermente (1).

(1) Il seguito di questa grammatica verrà dato nel prossimo numero del *Bollettino*.

